Dieci anni di pontificato

La mediazione di Paolo VI

Un'opera esposta a ricorrenti contraddizioni per la preoccupazione di salvaguardare la continuità delle strutture ecclesiali senza smarrire esigenze di aggiornamento che salgono dal confronto col mondo contemporaneo

Il 21 giugno 1963 Paolo VI veniva scelto dai cardinali a succedere a Giovanni XXIII per guidare una Chiesa di cui il suo predecessore ed il Concilio (che iniziò nell'ottobre 1962 e terminò nel 1965) avevano già scosso la struttura piramidale, della quale Pio XII era stato l'ultimo, strenuo difensore, per porre l'accento su una « ecclesiologia orizzontale », ossia aperta al mondo, e sulla « collegialità », intesa come modo nuovo di governare secondo i « segni dei tempi ».

Consapevole di una eredità carica di tanti problemi nuovi, che anzi gli avvenimenti mondiali di questi dieci anni di pontificato hanno reso sempre più complessi, così disse subito dopo essere stato eletto: « La parte preminente del nostro pontificato sarà occupata dalla continuazione del Concilio... Il nostro pontificale servizio vorrà proseguire con ogni impegno la grande opera, avviata con tanta speranza e con auspicio felice dal nostro predecessore ».

Il Concilio è stato portato a termine, ma la sua attuazione si è rivelata ardua e non sempre lineare.

Di fronte all'esplodore delle polemiche teologiche postconciliari, tra quanti sostenevano che il Concilio rappresentasse un punto di partenza per riscoprire tutto lo autentico messaggio cristiano, e quanti, invece, lo consideravano un punto di arrivo su cui costruire una nuova scolastica, Paolo VI si è preoccupato di tenere una posizione mediatrice. Ma non è mancato chi in quest'opera ha ravvisato ambiguità e incertezze.

Pur avendo posto a fondamento della sua prima enciclica, l'*Ecclesiam suam*, il « dialogo con il mondo », Paolo VI si è sempre preoccupato di non compromettere, in questo approccio della Chiesa con la prorompente realtà contemporanea, la fede e le strutture ecclesiali pur riconoscendo la necessità di un loro aggiornamento. E se il 26 maggio 1967, come *magna charta* dei suoi viaggi intercontinentali egli pubblica l'enciclica *Populorum progressio* che ripropone, anche se con stile diverso, i grandi temi della *Pacem in terris*, con il *Credo* (30 giugno 1968) e con l'*Humanae vitae* (25 luglio 1968) Paolo VI sembra voler evocare l'enciclica *Humani generis* del 1950 e il discorso alle ostetriche del 1951 con cui Pio XII, rispettivamente, prese posizione contro la « nuova teologia » e contro ogni tentativo di infrangere la tradizionale « dottrina cattolica » della controriforma in materia matrimoniale e sessuale.

Ma l'*Humanae vitae*, se è rimasta nell'opinione mondiale laica come « l'enciclica dell'antipillola », per tutto il mondo ecclesiastico rimane ancora oggi « l'enciclica contestata ». Con questo titolo, infatti, apparve nel 1969 un volume in cui sono raccolte le prese di posizione negative di numerosi ed autorevoli episcopati. « Nessun documento dottrinale del Papa — ha scritto Bernhard Häring oggi docente di teologia morale all'università lateranense — ha mai provocato lo sconvolgimento suscitato dalla *Humanae vitae* tanto da indurre molti teologi a sottolineare il carattere di fallibilità dell'enciclica ».

A quella enciclica non furono certo estranee le pressioni delle forze conservatrici — fra cui primeggiava ancora il cardinal Ottaviani — spaventate dalla contestazione dilagante nella Chiesa e dal « catechismo olandese ». Ma risale a quel periodo anche l'avvio di una vasta azione riformatrice.

La soppressione della gendarmeria pontificia, l'abolizione di privilegi per la « nobiltà nera », la riforma della Curia e la sua internazionalizzazione, le disposizioni per le quali un vescovo deve dimettersi a 75 anni ed un cardinale non può entrare in conclave a 80 anni compiuti, la ristrutturazione del collegio cardinalizio, ecc. sono atti che, pur tra molte polemiche, hanno facilitato una pur graduale ripresa della « politica del dialogo ».

L'azione diplomatica della S. Sede per stabilire rapporti con i paesi del campo socialista (le visite in Vaticano di Podgorni, Tito, Ceausescu, Gromiko, Peter, ecc. ne sono i segni) e del Terzo mondo, come le iniziative a favore della pace nel Vietnam e nel Medio Oriente costituiscono la parte più positiva di questo dialogo, che si è rivelato, invece, più complesso e meno coraggioso sul piano delle scelte sociali.

Con la lettera *Octogesima adveniens*, pubblicata il 14 maggio 1971 in occasione del 90. anniversario della *Rerum novarum*, Paolo VI dichiara, in sostanza, l'impossibilità della Chiesa di dare una risposta globale ai grandi problemi sociali del momento e, perciò, autorizza i cattolici laici, che si trovano a vivere e ad operare in situazioni storiche differenti, a fare delle scelte diverse. Nella considerazione dei movimenti socialisti di ispirazione marxista, il documento compie qualche passo indietro rispetto alla *Pacem in terris* che aveva operato non solo la celebre distinzione « fra errore ed errante », ma, proprio alludendo al dialogo tra marxisti e cattolici, aveva riconosciuto che « può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani ».

La crisi delle ACLI e tante altre ambiguità e ritardi del mondo cattolico italiano nel cogliere « i segni dei tempi » sono la conseguenza di questo disimpegno-impegno. L'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*, proprio alludendo a questi aspetti contraddittori del magistero paolino scrive: « Si tratta di un'azione prudente, bilanciata, discreta, graduale », di chi si è dovuto preoccupare di tenere « unita la Chiesa in questo periodo di spinte centrifughe tutt'altro che deboli e marginali ».

Il card. Marty, arcivescovo di Parigi, parlando in questi giorni di Paolo VI su *Présence et Dialogue* così ha scritto: « Con maestria ed efficacia, ma non senza travaglio ed affanno, lavora ancora oggi per mettere la Chiesa al passo con il Concilio. Nè conservatore, nè progressista, Paolo VI è un uomo di fede », che ricerca costantemente « il rapporto con il mondo ».

Proprio alla vigilia del decimo anno del suo pontificato Paolo VI ha fatto pubblicare due documenti: il primo riguarda la funzione dei vescovi, che devono sentirsi più vicini ai problemi e alla gente; l'altro riguarda l'accordo raggiunto a Mosca tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa russa sull'impegno dei cristiani di fronte ai problemi della pace, dello sviluppo dei popoli, del socialismo. Con questo accordo, le due Chiese riconoscono « la possibilità e la necessità della collaborazione tra i cristiani e non cristiani e tra questi e quanti non hanno una visione religiosa della vita » per realizzare « la pace tra gli uomini e tra i popoli, per l'eliminazione della discriminazione razziale, per lo sviluppo economico delle comunità e delle nazioni ».

Il fatto nuovo è che le due Chiese « riconoscono che c'è una forte tendenza verso forme di socialismo in molte parti del mondo » e, se in precedenza ci sono state « concezioni diverse della natura di queste tendenze e del grado di questi valori », oggi le due Chiese « si sono trovate d'accordo sul fatto che in queste tendenze ci sono aspetti positivi che i cristiani devono riconoscere e cercare di capire ».

Questo nuovo atto è stato messo in relazione al proposito di voler celebrare l'*anno santo* del 1975 nel segno della « riconciliazione », non solo tra cristiani e non cristiani, ma anche « tra credenti e non credenti ». Se si pensa che nel 1950, Pio XII volle celebrare l'ultimo *anno santo* nel segno del « gran ritorno e del perdono nell'unica Chiesa » (i non cattolici erano considerati degli infedeli e degli eretici), si può valutare quanto abbiano inciso nella coscienza dello stesso mondo cristiano i « valori » affermati da quei « movimenti storici » di cui aveva parlato, dieci anni fa, in modo tanto dirompente Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*.

Alceste Santini

INTERVISTA CON IL COMPAGNO GIORGIO NAPOLITANO

La politica culturale in URSS

Bilancio dei contatti e degli incontri della delegazione del PCI con esponenti del PCUS e ambienti diversi della cultura sovietica - Un clima di confronto aperto e impegnato - Una situazione complessa, nella quale si riscontra una dialettica di posizioni e una varietà di indirizzi e risultati che obbligano ad uno sforzo di approfondimento - Principi e metodi di direzione, problemi della libertà d'espressione

Una delegazione culturale del PCI, diretta dal compagno Giorgio Napolitano e composta dai compagni Badaloni, Ferrara, Guttuso, Procacci, Spinazzola e Tagliagambe, è rientrata nei giorni scorsi dall'URSS, dove si era recata su invito del C.C. del PCUS. Abbiamo chiesto al compagno Napolitano di esprimerci — rispondendo ad alcune nostre domande — le sue impressioni e valutazioni.

Ci puoi dire, innanzitutto, quale carattere ha avuto la delegazione, quali scopi essa si è proposti e in che misura ha potuto realizzarli?

Ci siamo proposti di raccogliere elementi di conoscenza e orientamento circa le attuali tendenze di sviluppo della vita culturale e artistica nell'URSS e circa gli indirizzi di politica culturale del PCUS, e di avere su questi temi scambi di idee e franche discussioni coi compagni sovietici. Non pretendevamo certo di poter giungere in dieci giorni — pur non partendo da zero — a una visione organica dello stato e dei problemi della cultura sovietica. Abbiamo però potuto compiere una serie di « sondaggi », interessanti e significativi, prendendo contatto con ambienti diversi, con numerosi Istituti di ricerca, organismi sociali, collettivi artistici, riviste, e con singole personalità; e, soprattutto, abbiamo potuto formarci un'idea più precisa — attraverso gli incontri altamente qualificati cui abbiamo partecipato presso il Comitato Centrale (ed anche, a Leningrado, presso il Comitato Regionale) — degli orientamenti del partito sovietico.

In quale clima si sono svolti questi contatti e questi incontri?

In un clima di confronto aperto e impegnato e — desidero sottolinearlo — di grande considerazione per il nostro partito, per le sue lotte, per le lotte della classe operaia e del popolo italiano. I compagni sovietici hanno, in generale, mostrato di comprendere come le nostre posizioni ideologiche e culturali siano il frutto di una ricca e seria esperienza ed elaborazione e riflettano la complessa situazione storica e politica in cui siamo chiamati ad operare. In questo clima si sono potuti discutere in modo schietto e disteso problemi e orientamenti a proposito dei quali i punti di vista nostri e quelli dei compagni sovietici sono, com'è noto, diversi. Nella fase che attualmente attraversano i rapporti tra PCI e PCUS — una fase di positivo sviluppo, come hanno messo in evidenza gli incontri di marzo tra le delegazioni dirette dai compagni Berlinguer e Breznev — era giusto e necessario affrontare apertamente anche queste questioni, di carattere ideologico e culturale.

La sala di lettura della biblioteca di stato « Lenin » a Mosca

Credi di poter esprimere un giudizio complessivo su quel che è risultato dall'insieme dei contatti e delle discussioni che avete avuto?

Ne è risultata, in primo luogo, ancora una volta, l'estrema complessità della realtà sovietica, anche sul piano della vita culturale e della battaglia delle idee. Le peculiarità storiche e le dimensioni di questa realtà sono tali che pretendere — come da qualche parte si pretende di fare, anche in Italia — di « mettervi le brache », di sovrapporvi con sufficienza i propri schemi, è insieme assurdo e velleitario e che piuttosto si può onestamente esser tentati di rinunciare a uno sforzo di approfondimento, di « traduzione » e di intervento. E invece a questa tentazione non bisogna cedere, a questo sforzo non si deve rinunciare, da parte di noi comunisti soprattutto.

Con la Rivoluzione d'ottobre si è aperta la strada, in Unione Sovietica, a uno straordinario processo di emancipazione e sviluppo culturale; di accesso alla cultura e di unificazione ideale e culturale di popolazioni le più diverse e lontane, alcune delle quali financo prive di una lingua scritta; di accesso all'istruzione di masse sterminate di giovani; di intenso progresso della scienza e della coscienza scientifica; di promozione su scala di massa della sensibilità per i fatti della cultura e dell'arte, e delle più svariate attività artistiche e culturali. Questo processo è passato, specie nel periodo staliniano, attraverso gravi strettoie e storture; ma i frutti che esso è giunto via via a dare sono sotto gli occhi di tutti, e costituiscono — insieme con i problemi enormi di direzione che ne sono scaturiti — uno degli elementi di fondo da cui oggi non si può prescindere nel giudicare la situazione culturale sovietica. D'altra parte, fermarsi a questo aspetto — per quanto caratterizzante e importante — della storia e della realtà della vita culturale nell'URSS, e ancor più fermarcisi per celebrarlo acriticamente, costituirebbe un'evidente unilateralità e reticenza.

Bisogna affrontare il problema delle condizioni in cui si svolgono, e delle tendenze che presentano, nell'URSS, la ricerca teorica, la produzione culturale, la creazione artistica; e bisogna cercare di cogliere il rapporto in cui con esse si pone il partito, la direzione ideologica e culturale del partito. Anche a questo proposito si deve più specificamente parlare di *complessità* sia perché, per quel che riguarda il partito, c'è da confrontare enunciazioni, interventi concreti, pratica complessiva di direzione, sia perché — tanto nello sviluppo della politica del partito e nell'azione di organismi sociali come le « Unioni » (dei cineasti, dei pittori, ecc.), quanto nello sviluppo dell'attività scientifica e dell'attività artistica — si riscontra una dialettica di posizioni, e una varietà di indirizzi e risultati. Metterei anzi proprio l'accento su questo dato, se dovessi esprimere un'impressione d'insieme, a conclusione del nostro viaggio.

Di qui la necessità di insistere in uno sforzo di conoscenza, sempre più profonda e articolata, di questa realtà, per poterci atteggiare in modo più serio ed efficace, anche sul piano critico, nei suoi confronti. E di qui anche l'insostenibilità delle posizioni — che non possiamo non definire antisovietiche, per la loro cecità — di quanti, in Italia, anche a sinistra, rimasticano un sommario *cliché* negativo, un'immagine incolore e uniforme, invece di provarsi a fare i conti con la ricchezza e la complessità della vita culturale nell'URSS.

Quali ti sembrano nel periodo attuale i fatti e i processi di ordine generale di cui occorre tenere più conto nel valutare le tendenze di sviluppo della cultura sovietica e della politica culturale del PCUS?

Essenziale è, innanzitutto, per i riflessi che non può non avere sull'impostazione della battaglia ideale e culturale, la grande prospettiva della distensione internazionale, della sicurezza europea, dei rapporti USA-URSS, della coesistenza pacifica. Si va verso una sempre più intensa circolazione delle idee, su scala mondiale, verso una sempre più aperta e impegnativa competizione tra diverse concezioni del mondo, diverse culture, diversi modi di vita. Da ciò ci sembra debba ricavarsi la conseguenza, da parte delle forze comuniste e marxiste — dei paesi socialisti, innazitutto —, di un più serrato confronto con le ideologie avversarie, con le correnti di pensiero e le tendenze culturali più rappresentative del mondo capitalistico, e di un deciso sforzo per l'ulteriore elevamento del livello della produzione culturale e della creazione artistica nell'URSS e non soltanto nell'URSS.

Nel corso della nostra visita in Unione Sovietica, abbiamo, in effetti, sentito esprimere in diverse sedi insoddisfazione per l'attuale livello di rappresentazione artistica della realtà sovietica e sottolineare l'esigenza di elevarlo sempre di più per poter accrescere realmente il prestigio e la forza d'attrazione della cultura socialista e del mondo socialista. Evidente ci sembra, in definitiva, il peso nuovo che obiettivamente tende ad assumere la battaglia ideale e culturale concepita come battaglia per l'egemonia.

Altro punto di riferimento fondamentale che abbiamo sentito spesso esplicitamente richiamare è quello della rivoluzione scientifica e tecnologica. Ci si è giustamente parlato di una influenza reciproca tra rivoluzione tecnico-scientifica e creazione artistico-letteraria; della necessità, comunque, di puntare su uno sviluppo « multilaterale » della personalità umana e di dare importanza crescente a problemi come quello della formazione artistica e della diffusione delle attività artistiche e culturali, anche in considerazione dei fenomeni negativi che l'affidarsi ai mass media determina. E un riscontro interessante abbiamo trovato nel dato dell'alto numero di giovani che aspirano a frequentare, all'Università, le facoltà umanistiche.

Inoltre, tra le tendenze più importanti e significative che si stanno manifestando nella vita culturale sovietica, deve a nostro avviso porsi quella ad una nuova compenetrazione tra filosofia e scienza, tra sviluppi della scienza contemporanea, in tutti i campi, e sviluppi del pensiero marxista, ed anche, concretamente, tra filosofi e scienziati (ora riuniti in gran numero in una associazione comune).

Quali problemi sono stati maggiormente discussi negli incontri con i compagni responsabili del partito sovietico?

I problemi dei principi e dei metodi cui ispirarsi nella politica culturale. E li abbiamo discussi anche in relazione a casi concreti, largamente noti. Ampio spazio hanno anche avuto, nelle nostre conversazioni, problemi più specifici, come quelli del ruolo che nella vita culturale sovietica giuocano le « Unioni » (momenti di articolazione e diaframmi?), e quelli del rapporto tra intellettuali, artisti, collettivi artistici e vita nazionale, problemi delle masse, organizzazioni di fabbrica (i compagni sovietici hanno richiamato la nostra attenzione sui diversi modi in cui cercano di consolidare questi legami). Abbiamo preso nota — nel corso di queste discussioni — di una serie di affermazioni di compagni responsabili del PCUS, che esprimevano concezioni più duttili, non restrittive, della politica culturale e dell'intervento del partito.

Avete anche illustrato, in relazione ai problemi di indirizzo della politica culturale, le posizioni del PCI?

Certamente. Siamo convinti che anche di fronte ad opere e tendenze criticabili dal punto di vista ideologico, culturale e politico (eccezion fatta per quelle che propagandino tesi fasciste, razziste o belliciste) sia giusto investire il pubblico del giudizio, e contribuire con una critica argomentata alla formazione di tale giudizio. Siamo contrari ai metodi amministrativi. Ci richiamiamo, in questo campo, alla elaborazione di Togliatti, fino al memoriale di Yalta, a una precisa linea e tradizione di difesa della libertà di espressione. Crediamo che nell'URSS la coscienza socialista e il livello intellettuale e culturale delle masse, la coesione ideale e politica dei popoli sovietici, consentano di guardare con la più grande fiducia a confronti e discussioni aperte su opere e tendenze culturali ed artistiche variamente giudicabili, e a ricerche e sperimentazioni di nuove tendenze, affidando alla forza educatrice e alla capacità di persuasione del partito il compimento della sua funzione di direzione culturale.

Una domanda particolare, per finire. Che ne pensi del « caso Kolin »?

L'indegna nota con cui un oscuro commentatore di « Sovietskaja Kultura » ha salutato la sentenza di condanna del film di Bertolucci « Ultimo tango a Parigi » può essere considerata una sortita provocatoria, consapevolmente rivolta, tra l'altro, contro le posizioni rinnovatrici, contro gli sforzi di superamento di schematismi e chiusure, che si riscontrano nel cinema e nella cultura sovietica. Abbiamo reagito con energia, come era necessario, al « caso Kolin ». Non ce ne faremo abbagliare al punto da dimenticare che mentre eravamo a Mosca sono accadute cose più importanti, e non di poco, come la inaugurazione della Mostra di Chagall, o da perdere di vista i fenomeni più positivi che si sviluppano nella vita culturale sovietica, indubbiamente percorsa, nel momento attuale — voglio ripeterlo — da una intensa e complessa dialettica interna.

Le lettere di Giovanni Spampinato, il compagno assassinato dai fascisti a Ragusa

La formazione di un giovane meridionale

Una testimonianza postuma dell'intenso processo di maturazione politica e ideale, dall'esperienza nel movimento cattolico all'impegno di militante comunista - La crisi dello spontaneismo e la scelta « più coerentemente rivoluzionaria » - « C'è un lavoro immenso da fare »

In quanti travagli — e in quali solitudini — possa maturare la formazione politica di un giovane meridionale contribuisce a documentare un'appassionante e inedita testimonianza fornita da *Quaderni siciliani*, la rivista che ha cominciato in queste settimane la sua impegnata azione per iniziativa di un folto gruppo di compagni e di amici.

Sono alcune lettere scritte al fratello e ad amici da Giovanni Spampinato, il valoroso corrispondente dell'*Unità* assassinato l'autunno scorso a Ragusa perché aveva messo le mani nel verminaio delle squadracce nere della Sicilia orientale. Le lettere però non si riferiscono (tranne un breve e indiretto accenno in una di esse) a quest'ultima e più drammatica esperienza della sua breve ma intensa vita. Piuttosto, esse documentano per quali strade e in quale atmosfera due anni prima Giovanni Spampinato aveva concluso una stimolante esperienza nel movimento cattolico e s'apprestava al « gran salto » dell'iscrizione al PCI e dell'inserimento pieno nella vita del Partito come un vero quadro dirigente.

Significativo, e nient'affatto casuale, il momento della maturazione e delle scelte: dal fuoco delle lotte studentesche ed operaie del '68-'69 alla fase immediatamente successiva, della riflessione anche autocritica. Gli ultimi anni Sessanta vedono infatti Giovanni protagonista di un'esperienza tra le più interessanti ma anche contraddittorie di iniziativa politica di giovani cattolici, quella di *Dialogo*, un « gruppo spontaneo » sorto a Ragusa e diventato presto in Sicilia una delle cose più vitali di quei fermenti cui avrebbe dedicato tanta attenzione e tanto lavoro un altro nostro compagno troppo presto e crudelmente scomparso: Alberto Scandone, la cui forte personalità rappresentò in più d'un momento un saldo punto di riferimento per Spampinato.

La crisi di Giovanni (« *il processo di revisione e maturazione ideologica, iniziato poco tempo fa con lo studio di Marx e di Lenin* », lui scrive) si rivela quasi d'improvviso nel maggio '70 quando « *insieme a qualche altro* » viene « *messo sotto accusa all'interno di* Dialogo: *il reato contestato è di strumentalizzazione a favore del PCI* ». « *In pratica* — spiega scrivendone ad un amico il 9 — *siamo stati accusati di aver condotto del lavoro (lavoro di base in campagna, organizzazione della manifestazione del 25 aprile) forzando deliberatamente la mano al gruppo* ».

Ma Giovanni è ben consapevole del senso di quanto sta accadendo, e non solo all'interno di *Dialogo*: « *La verità è naturalmente un'altra: (...) si teme che si vada troppo a sinistra, che 'si perda di credibilità', (...) c'è una manovra a largo raggio, iniziata parecchio tempo fa da elementi cattolici moderati, per fare tornare il gruppo all'antico costume (circolo semi-ricreativo)* ».

Pochi giorni dopo, in una nuova lettera allo stesso amico, dà per fatta « *la scomparsa di* Dialogo » *(anche se « fa comodo alla conservazione, questo non si può negare »)*: certo, « *il gruppo ha fatto delle attività per niente rivoluzionarie* » né « *ha mai definito chiaramente la sua collocazione politica* »; ma resta il fatto che « *nel momento in cui si rischiava di uscire dall'equivoco qualificando l'azione (chiara scelta di classe, antifascismo, impegno concreto nella realtà e adesione alla realtà), tutto è franato* ».

E' così che Giovanni Spampinato approda al Partito, « *o meglio alla rivalutazione del Partito* » « *La scoperta di Lenin* — racconta in una lettera — *si è perfettamente innestata al momento della crisi di "Dialogo", aiutandomi ad interpretare con strumenti nuovi le varie posizioni e le varie tendenze, ed aiutandomi a scegliere la più coerentemente rivoluzionaria* ».

Tanto più egli non lascia alcun margine ad un'adesione istintiva ed entusiasticamente acritica da precisare subito dopo che « *se si vuole intervenire nella realtà per cambiarla, bisogna possedere uno strumento d'interpretazione (l'ideologia) e uno strumento di azione (il partito). Quanto si fa senza e al di fuori di questi due strumenti è inutile ai fini della rivoluzione, anche se ha un suo valore specifico* ».

Questi concetti torneranno e si preciseranno in un'altra lettera, al fratello Alberto, particolarmente interessante perché — siamo nell'estate sempre del '70 — il momento dell'iscrizione di Spampinato al Partito non è ancora venuto anche se già il problema si pone, e « *in una prospettiva non lontana* ». Dall'esperienza di *Dialogo* ma anche « *al di là del fenomeno contingente ragusano* ». Spampinato trae la convinzione di « *una crisi più profonda dello spontaneismo in quanto tale* ». « *Nel momento in cui ho sbattuto la testa con la realtà più concretamente che per il passato ed ho dovuto prendere posizione* — spiega —, *mi sono accorto che occorre un'organizzazione che permetta uno sbocco al tuo lavoro* »; « *c'è un lavoro immenso da fare* — aggiunge — *e ci vuole pazienza e convinzione* ».

E' questa maturità politica, conquistata a fatica e senza soverchi aiuti, che consentirà a Spampinato, di lì a qualche mese (novembre '70: Giovanni si iscriverà al PCI solo nella primavera dell'anno dopo) di esprimere con notevole lucidità — anche se egli continua problematicamente a parlare di « *confusione* »; a scusarsi se dà la sensazione di essersi « *lasciato prendere la mano da una certa enfasi* »; a preoccuparsi che, nemmeno in privato, la sua appaia come « una difesa di ufficio del PCI » — la sua opinione sul caso del *Manifesto*.

« *Bisogna vedere* — scrive al fratello — *quale funzione oggettiva svolge, come viene utilizzato dalla stampa borghese. (...) Iniziative come quella del* Manifesto *sono pienamente funzionali al sistema* »: si tenta (invano) di indebolire « *l'unica forza di sinistra capace di tradurre in termini di potere le esigenze delle masse* », si cerca di generare « *ulteriore confusione nella sinistra di classe* », « *si spostano gli obiettivi di lotta proponendo mete problematiche* ».

« *Il PCI* — aggiunge — *ha fatto la scelta più difficile e discutibile, accettando la battaglia democratica parlamentare* », ma « *sappiamo anche quant'è vigile la destra e come cerca rabbiosamente, freneticamente un inserimento prepotente nella scena politica* »: « *Se [i fascisti] ricorrono alle bombe, alle sommosse, ai tentativi di colpo di stato, è perché hanno difficoltà maggiori che per il passato (...). questi tentativi diventeranno sempre più frenetici in vista dello spirare del settennato del 'socialista' Saragat* ».

La premonizione è tanto più inquietante e drammatica quanto più si pensi che la capacità di Spampinato di sentire *il polso* della situazione si sarebbe più tardi rivelata ancor più straordinaria. Tanto da aver previsto, in un agghiacciante memoriale, la stessa propria morte per mano dei fascisti.

g. f. p.

IL PREMIO E' GIUNTO ALLA 44ª EDIZIONE

Vigilia del «Viareggio»

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 20

« Le opere di saggistica storico-politica sono le grandi protagoniste del *Premio Viareggio* di quest'anno. Tra di esse si segnalano quelle dedicate ad analisi attente ed approfondite di alcuni nodi fondamentali della vita italiana contemporanea: magistratura, situazione carceraria, problemi della scuola, questione femminile, fascismo, esercito »: così ci dice il senatore Franco Antonicelli a proposito del 44. *Premio Letterario Viareggio*, che proclamerà i suoi vincitori sabato notte.

Con Antonicelli c'è anche Leonida Repaci, il presidente del Premio che afferma: « Ho letto quest'anno solo opere di grande valore tra quelle che ci sono pervenute, e soprattutto le opere dei giovani ». Vittorio Grotti, a sua volta illustra la grande novità del *Viareggio 1973*: il premio dedicato alle arti figurative, che si affianca al premio internazionale « Viareggio-Versilia » istituito da pochi anni. Grotti fa dei nomi: Ernesto Altemura, Rinaldo Bigi, Lorenzo D'Angelo, Enrico Prateschi, Vasco Giannini, Franco Lastraioli, Piero Nardi, Giorgio Zanoni e Giorgio Longoni. Tra questi nomi c'è quello del vincitore, che sarà reso noto venerdì notte.

Qualche parola sul premio internazionale: quest'anno sarà consegnato oltre che ad un letterato anche — ed è la seconda novità del *Viareggio* — ad un uomo di scienza. Per l'internazionale di letteratura si fanno tre nomi: quello del poeta brasiliano Murillo Mendes, quello dello scrittore colombiano Garcia Marquez ed infine quello dello scrittore tedesco Gunther Grass. Per la scienza la scelta sembra che sia già caduta su Maurice Muller, un notissimo chirurgo ortopedico di Berna che ha creato intorno a sé una delle più famose scuole di ostiosintesi del mondo.

Il discorso a questo punto cade sull'altro *Viareggio*, quello dedicato alla narrativa alla poesia e alla saggistica italiana. Si sottolinea la grande esplosione della saggistica storico-politica. « L'interesse per la nostra storia moderna è spiccatissimo — dice Antonicelli — tra i saggisti contemporanei il cui tratto comune è il grande impegno civile e la serietà scientifica con cui affrontano i problemi. Alcuni esempi: le opere di Tommaso Detti, di Anna Rosada, di Cesare Pillon, di Secchia, di Alessandro Garrone.

Anche per la poesia si fanno dei nomi: Franco Fortini, Marino Moretti, Renzo Ricchi, Mario Socrate, Ferdinando Camon e Giuseppe Lisi. Per la narrativa gli interessi della giuria sembrano rivolti alle opere di Achille Campanile, Lucio Ceva, Piero Chiara, Natalia Ginzburg e Silvio Micheli.

Carlo Degl'Innocenti

MILICIA POPULAR

MILICIA POPULAR

Introduzione di VITTORIO VIDALI

Il quotidiano del leggendario Quinto Reggimento in Spagna. Un apporto alla battaglia attuale

EDIZIONE ANASTATICA

Due volumi con 800 pagine riccamente illustrate

LA PIETRA

Viale F. Testi, 75 - Milano